

In cammino verso il Natale

IL NATALE NELLE PROFEZIE DEL VANGELO DI MATTEO

1 – “Ecco la vergine concepirà” (Mt 1,23)

L’evangelista Matteo scrive per una comunità cristiana, esistente già da 30-40 anni. Non inventa cose nuove, ma riferisce per iscritto quello fino ad allora era stato tramandato oralmente, attraverso il ricordo di testimoni oculari e usando, come fonti di informazioni, anche parziali annotazioni che erano state scritte in precedenza. Egli scrive per una comunità di origine ebraica, che ha quindi interesse per scoprire, nelle antiche scritture, le profezie che hanno preparato la venuta del Messia. Questi riferimenti non sono ugualmente importanti per gli altri evangelisti, che avevano lettori di diversa origine.

L’attenzione di Matteo alle parole dei profeti è evidente in maniera particolare nei primi due capitoli del suo vangelo, chiamati “il vangelo dell’infanzia”.

Dopo aver elencato le generazioni che formano la genealogia di Gesù, l’evangelista narra così la nascita del Signore:

“Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto. Mentre però stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».

Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta:

*Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio:
a lui sarà dato il nome di Emmanuele,*

che significa Dio con noi. Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l’angelo del Signore e prese con sé la sua sposa; senza che egli la conoscesse, ella diede alla luce un figlio ed egli lo chiamò Gesù” (Mt 1,18-25).

L’annuncio che l’angelo fa a Giuseppe sottolinea il carattere straordinario del concepimento di Gesù nel seno di Maria. Giuseppe sta vivendo un momento di dubbio, la cui natura è fatta intuire dall’evangelista, che scrive di lui che: “era uomo giusto”. Nel linguaggio biblico, l’uomo giusto è colui che osserva la legge di Dio in ogni suo dettaglio, anche nelle difficoltà e nei rischi (Tb 7,6; Sir 37,12). Giuseppe si trovava di fronte a un caso considerato nella legge di Mosè: “Se la giovane non è stata trovata in stato di verginità, allora la faranno uscire all’ingresso della casa del padre e la gente della sua città la lapiderà a morte, perché ha commesso un’infamia in Israele, disonorandosi in casa del padre. Così estirperai il male da Israele” (Deut 22,20-21). Se questa era la situazione, un uomo rispettoso della legge avrebbe dovuto ripudiare la sua promessa sposa e denunciarla pubblicamente.

Per Giuseppe, la sua condizione di *uomo giusto* gli chiede invece un diverso modo di fare: egli vuole ripudiare Maria in segreto, perché capisce di non poter coprire con il suo nome un bambino di cui ignora il padre, ma soprattutto perché, convinto della virtù di Maria, rifiuta di

consegnare al rigore della legge questo mistero, che non comprende. Giuseppe vuole allontanarsi da Maria, perché teme di non aver nulla a che fare con il progetto misterioso, che egli non conosce.

L'angelo, difatti, lo incoraggia dicendogli di *"non temere"*, perché ha capito che Giuseppe aveva timore di entrare in qualcosa di troppo grande per lui. Quello che l'angelo gli dice è che non c'è nulla di scorretto in Maria, perché in lei si sta compiendo l'opera di Dio, in cui anche Giuseppe ha il suo ruolo: spetta a lui, infatti, dare credibilità alla nascita, dare il nome al bambino che nascerà, e assicurarne la discendenza davidica, che è il primo segno della messianità.

L'evangelista commenta tutto questo, citando il profeta Isaia (*Is 7,14*), che aveva usato queste parole, di fronte all'atteggiamento negativo del re Acaz. Il profeta aveva detto al re di chiedere a Dio un segno, ma lui ha rifiutato, per cui Dio agirà da solo: nascerà infatti un figlio da una *'almah*, parola che in ebraico indica una *giovane donna*. Si trattava forse di un riferimento a figlio del re, forse a Ezechia, esempio di re buono e dedito all'osservanza della legge del Signore? Di fatto, i LXX, gli studiosi che, in Alessandria d'Egitto durante il regno di Tolomeo Filadelfo, e quindi tra il 285 e il 246 a.C., tradussero i testi sacri dall'ebraico al greco, usarono qui la parola *παρθένο*, che significa precisamente *vergine*, facendo quindi un passo in avanti nella comprensione di questo testo. All'epoca dei LXX, il re Ezechia era già passato, e la promessa messianica non era stata soddisfatta con il suo regno. Quindi l'allusione di Isaia doveva riferirsi a qualcun'altro.

Questo suggerimento, dato dalla tradizione ed espresso nella traduzione dei LXX, è stato colto dalla Chiesa dei primissimi tempi, che sapeva della verginità di Maria: Matteo riporta quindi questa convinzione. Ricordiamo, infatti, che i Vangeli non prendono la comunità cristiana di sorpresa, ma nascono proprio da quella comunità e riflettono quello che la comunità già sapeva. Se la situazione fosse stata diversa, quei testi sarebbero stati rifiutati come falsi.

Che la verità della verginità di Maria fosse conosciuta fin da allora, è provato dal fatto che ne parlano anche i Vangeli secondo Luca e secondo Giovanni. Questo fatto è stato subito visto come importante per la Chiesa, tanto che l'unione della verginità con la maternità, elemento esclusivo nella vita di Maria, diventa qualcosa di caratteristico nella vita della Chiesa. Senza che ci sia stata una specifica richiesta, la castità e la verginità consacrata diventano tra i segni più evidenti della crescita del Vangelo. Non si tratta di astinenza temporanea, ma della scoperta di un valore in sé, proposto per tutti: la castità, che in precedenza era vista come valore solo in preparazione del matrimonio, diventa ora la manifestazione di una donazione totale, per una maternità o paternità più vasta.

In nessuna tradizione religiosa i titoli di *"padre"* o *"madre"* sono stati uniti alla missione sacerdotale e religiosa. Eppure noi sacerdoti siamo soprattutto *"padri"*, come le suore sono *"madri"*. Questi titoli erano stati messi da parte dai nostri fratelli delle comunità protestanti, ma ora sono talvolta timidamente ripresi. Questi modi di riferirsi a noi richiamano al significato della nostra donazione: noi sacerdoti siamo celibi non per essere scapoloni frustrati, ma padri felici; e le suore non sono vergini per essere zitelle acide, ma madri piene di amore costruttivo.

Dal modo in cui Gesù è nato e dal modo di essere dei suoi genitori, la sua vera madre e il suo padre putativo, ci è offerto un messaggio forte, per indicare il nostro modo di essere figli di Dio: noi che *"non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio (siamo) stati generati"* (*Gv 1,13*).

La verginità consacrata è un dono di Dio all'umanità, e un dono di Maria all'umanità. La castità o purezza, come valore in se stesso, non è passata di moda, ma è piuttosto qualcosa da scoprire di nuovo e da proporre di nuovo, specie in un mondo che sembra privilegiare i modelli di sporcizia e di libertinaggio, ad ogni livello e in ogni età.

2 – “E tu Betlemme terra di Giuda” (Mt 2,6)

Abbiamo già detto che l’evangelista Matteo scrive per una comunità cristiana di origine ebraica, che quindi conosceva la Bibbia e considerava importante il riferimento alle antiche profezie, per indicare il compimento delle promesse messianiche.

Ecco quindi la seconda profezia, tratta dal profeta Michea, che viene citata nella narrazione della visita dei Magi d’Oriente al Bambino Gesù:

“Nato Gesù a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode, ecco, alcuni Magi vennero da oriente a Gerusalemme e dicevano: «Dov’è colui che è nato, il re dei Giudei? Abbiamo visto spuntare la sua stella e siamo venuti ad adorarlo». All’udire questo, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. Riuniti tutti i capi dei sacerdoti e gli scribi del popolo, si informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Cristo. Gli risposero: «A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta:

*E tu, Betlemme, terra di Giuda,
non sei davvero l’ultima delle città principali di Giuda:
da te infatti uscirà un capo
che sarà il pastore del mio popolo, Israele».*

Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire da loro con esattezza il tempo in cui era apparsa la stella e li inviò a Betlemme dicendo: «Andate e informatevi accuratamente sul bambino e, quando l’avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch’io venga ad adorarlo».

Udito il re, essi partirono. Ed ecco, la stella, che avevano visto spuntare, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella, provarono una gioia grandissima. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra. Avvertiti in sogno di non tornare da Erode, per un’altra strada fecero ritorno al loro paese” (Mt 2,1-12).

Il nome di Betlemme è per noi familiare, ed era importante anche allora. Mentre la città di Nazaret è del tutto sconosciuta nell’Antico Testamento, Betlemme ha in esso la sua storia. È ricordata già nel libro della Genesi, come luogo della sepoltura di Rachele, la sposa preferita di Giacobbe (*Gen 35,19; 48,7*), poi in tre episodi diversi nel libro dei Giudici (*Gdc 12,8-10; 17,7-9; 19,1-18*) e nell’intero libro di Rut, dove la narrazione serve per introdurre la città di Betlemme come luogo di origine della famiglia del re Davide.

L’ultimo giudice d’Israele, il profeta Samuele, riceve da Dio l’incarico di scegliere un nuovo re, al posto di Saul, che si era dimostrato indegno della fiducia riposta in lui:

“Il Signore disse a Samuele: ‘Fino a quando piangerai su Saul, mentre io l’ho ripudiato perché non regni su Israele? Riempi d’olio il tuo corno e parti. Ti mando da Iesse il Betlemmita, perché mi sono scelto tra i suoi figli un re. (...) Samuele fece quello che il Signore gli aveva comandato e venne a Betlemme” (1 Sam 16,1.4).

Ogni altro riferimento a Betlemme parte da qui: essa è la città di Davide, della sua famiglia, della dinastia regale di Israele. Più tardi, lo stesso titolo di *città di Davide* è stato attribuito anche a Gerusalemme, ma per una ragione diversa: durante il regno di Saul e nei primi anni del regno di Davide, Gerusalemme era una città appartenente al popolo dei Gebusei. Per questo, essa non apparteneva al territorio di nessuna delle dodici tribù di Israele. Trasferire a Gerusalemme la

capitale dello stato fu una felice scelta di Davide, che ha così creato il centro del paese in un territorio che non poteva essere attribuito a nessuna tribù.

Il profeta Michea annuncia che il Messia sarebbe stato originario di Betlemme:

“E tu Betlemme di Efrata, così piccola per essere tra i villaggi di Giuda, da te uscirà per me colui che deve essere il dominatore in Israele; le sue origini sono dall’antichità, dai giorni più remoti” (Mich. 5,1).

Michea era contemporaneo di Isaia, e quindi non poteva fare riferimento a Davide, ormai lontano nel ricordo, né a qualcuno dei suoi successori, perché l’intera storia del regno era tristemente mediocre. Si pensa quindi che il profeta volesse dare un’indicazione messianica: il Messia sarebbe stato un uomo della tribù di Giuda, della famiglia di Davide, originario di Betlemme. La Chiesa primitiva, come appare dalle narrazioni di Matteo e di Luca, applica la profezia a Gesù, nato a Betlemme.

L’evangelista Matteo pone grande attenzione alle circostanze della nascita di Gesù. La stessa attenzione è anche più evidente in Luca, che, nel racconto dell’annuncio a Maria, elenca sei nomi per indicare con precisione i luoghi e i personaggi dell’evento (*Lc 1,28-27*). Quando poi lo stesso Luca introduce la narrazione dell’inizio della missione pubblica di Gesù, colloca i fatti nel loro contesto storico, a partire dal nome dell’imperatore di Roma, Tiberio, ai nomi dei Sommi Sacerdoti, Anna e Caifa (*Lc 3,1-2*).

Questo accade per una ragione precisa: al centro di nostra fede non c’è una dottrina, con una serie di grandi verità e di molti precetti, ma la persona di Gesù Cristo, e quindi la sua Incarnazione avvenuta in storia e le sue azioni, che imprimono una svolta definitiva alla *storia della salvezza* dell’umanità intera.

L’Antico e il Nuovo Testamento sono narrazioni di eventi, come nei libri del Pentateuco e nei libri storici, oppure hanno continui riferimenti ad eventi, come nel libro dei salmi e nei testi dei profeti. Non si capisce l’Antico Testamento senza ricordare l’epopea dell’Esodo e la presenza di Dio nella storia. Non si capisce il Nuovo Testamento senza ricordare alcuni episodi fondamentali della vita di Gesù, specialmente la sua morte e risurrezione, e quindi i primi passi della Chiesa, descritti negli Atti degli Apostoli. Anche le lettere, specialmente quelle di San Paolo, sono piene di riferimenti immediati: non sono libri di studio e di meditazione, ma ricordi di situazioni precise, su cui si riflette e da cui si traggono insegnamenti vitali.

Il libro sacro dell’Islam, il Corano, non ha nulla di questo: è una collezione di norme, simile in qualche modo ai libri della Sapienza e dei Proverbi dell’Antico Testamento. Le vite di Maometto o di Buddha o di Lao Tze hanno poco interesse in sé: sono persone che hanno detto cose importanti, che sostengono di aver ricevuto rivelazioni, ma che non hanno portato la salvezza, non hanno chiesto di essere considerati come Dio, non si sono proclamati Dio.

La storia della salvezza continua nei secoli, con stessa adesione alla realtà. Ogni tempo ha avuto il suo modo di vivere la fede, che è e rimane sempre la stessa, ma che deve essere interpretata a seconda delle circostanze concrete dell’epoca in cui viviamo. Le circostanze cambiano, come cambia la nostra collocazione nella storia. Possiamo lamentarci che le cose del mondo siano oggi diverse da quando eravamo giovani, o dai tempi dei nostri genitori e dei nostri nonni. Questo è vero, ma questa è la vita di oggi e non è possibile tornare indietro, né avrebbe comunque senso farlo. Dobbiamo vivere nostra fede in Cristo nelle circostanze in cui viviamo, senza fuggire né fare finta di essere in un’altra epoca. Possiamo pensare alle comunità degli Amish degli Stati Uniti, che vivono bloccati in un tempo astratto, in nome di convinzioni ormai vuote e con norme che non hanno nessun riferimento alla fede.

Possiamo chiederci: ma allora le nostre suore di clausura, i monaci, non vivono anch’essi fuori dal mondo, senza avere nessun contatto con i problemi veri della vita? La loro scelta non è quella di fuggire, ma di andare là dove c’è la lotta. Il monastero riproduce la situazione del deserto,

che è il luogo della tentazione, della battaglia, della presenza del tentatore. Nella loro situazione di clausura, i monaci e le monache lottano contro il demonio per aiutare noi.

Stiamo quindi attenti a non ignorare la realtà in cui viviamo, le circostanze del mondo attorno a noi, le esigenze di un impegno cristiano nel mondo. L'insegnamento della Chiesa è costante nel chiedere la presenza dei cattolici nelle realtà sociali e politiche, per operare scelte chiare nel sostenere i valori veri della vita e per dire di no a chi tradisce i principi fondamentali del Vangelo. Basti pensare al giudizio finale, di fronte a Dio, che è tutto basato sulla nostra inserzione nella realtà sociale (Mt 25,31-46).

Facciamo per questo ricorso alla preghiera. È un'arma potentissima ma poco usata, perché tendiamo troppo a chiuderci nel privato: prego per i miei problemi, i miei acciacchi, i miei figli, i miei nipoti, i miei affari. Allarghiamo piuttosto il nostro sguardo, guardiamo al mondo in cui viviamo ora, in una realtà concreta che ha bisogno di essere cambiata.

Gesù nato a Betlemme ci chiede di essere cristiani vivi, in questo mondo che sentiamo ora attorno a noi: non solo per avere notizie e avere la scusa di lamentarci "*perché tutto va male*", ma per assumere in noi i problemi di oggi e trasformarli con la forza della fede.

La mia preghiera al Signore sia semplicemente questa: "*Che devo fare, Signore?*" (At 22,10).

3 – “Dall’Egitto ho richiamato mio figlio” (Mt 2,13-23)

Dopo aver narrato la visita dei Magi, il Vangelo secondo Matteo racconta l’episodio tragico che ricordiamo come la strage degli Innocenti. Talvolta, in passato, si era indicato un numero altissimo di bambini uccisi dagli sgherri di Erode. Anche se è vero che, in quei tempi, il tasso di natalità era molto alto, rimane il fatto che Betlemme era un piccolo borgo, con un numero limitato di abitanti.

Il Vangelo è l’unica fonte a riferire questo fatto, ma non si può dubitare della sua autenticità: esso corrisponde alla mentalità sospettosa e crudele di Erode, che, proprio per timore di essere spodestato dal trono, aveva fatto uccidere persino sua moglie e suo figlio.

Essi (i Magi) erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò: Erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo».

Egli si alzò, nella notte, prese il bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode, perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta:

Dall’Egitto ho chiamato mio figlio. (Os 11,1)

Quando Erode si accorse che i Magi si erano presi gioco di lui, si infuriò e mandò a uccidere tutti i bambini che stavano a Betlemme e in tutto il suo territorio e che avevano da due anni in giù, secondo il tempo che aveva appreso con esattezza dai Magi. Allora si compì ciò che era stato detto per mezzo del profeta Geremia:

*Un grido è stato udito in Rama,
un pianto e un lamento grande:
Rachele piange i suoi figli
e non vuole essere consolata,
perché non sono più.*

Morto Erode, ecco, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va’ nella terra d’Israele; sono morti infatti quelli che cercavano di uccidere il bambino». Egli si alzò, prese il bambino e sua madre ed entrò nella terra d’Israele. Ma, quando venne a sapere che nella Giudea regnava Archelao al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarvi. Avvertito poi in sogno, si ritirò nella regione della Galilea e andò ad abitare in una città chiamata Nàzaret, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo dei profeti: «Sarà chiamato Nazareno» (Mt 2,13-23).

In riferimento alla fuga della famigliola in Egitto, Matteo ricorda la profezia di Osea (*Os 11,1*), mentre per la strage dei bambini di Betlemme cita un brano di Geremia (*Ger 31,15*), con l’immagine della madre che piange i suoi figli: è questo il dolore più forte che un genitore, e specialmente una madre, possa sperimentare, perché va contro l’ordine della natura, che vorrebbe che fosse il figlio ad assistere i genitori al momento della loro morte, e non il contrario.

Giuseppe è incaricato di provvedere alla sicurezza del Bambino e della Madre: l’angelo gli trasmette l’ordine, e indica l’Egitto come la meta da raggiungere. È la nazione più vicina a Betlemme, mentre, se fossero stati a Nazaret, sarebbero forse fuggiti in Siria. In questo modo, i tre si trovano nella situazione di rifugiati, perché perseguitati in patria: veri e propri rifugiati politici. Morto Erode, Giuseppe riceve ancora un ordine, questa volta per tornare in Israele, ripetendo l’antico cammino del popolo d’Israele liberato dalla schiavitù dell’Egitto.

Vediamo ora di capire qualcosa in più, sulla vicenda di Maria e Giuseppe. Sappiamo che Giuseppe apparteneva alla tribù di Giuda e alla famiglia di Davide, e che quindi era originario di Betlemme, nella regione della Giudea. Ma sappiamo anche che si era stabilito a Nazaret, in Galilea. La Giudea era più nobile ma povera, per continui periodi di siccità e carestie, mentre la Galilea era più ricca, per la presenza di terra fertile e ben irrigata.

È facile pensare che la famiglia di Giuseppe, o lui stesso, siano emigrati in Galilea dove, con il suo mestiere di carpentiere, poteva lavorare alla fabbricazione di aratri, gioghi e altri attrezzi agricoli. Era successo lo stesso a Maria, anche lei trasferitasi al nord con i suoi genitori? Di fatto, abbiamo la situazione di due Giudei, emigrati in una regione che non era la loro, e nella quale erano forse considerati dei forestieri.

Con la necessità di fuggire in Egitto, Maria e Giuseppe, già emigrati, diventano ora rifugiati, per salvare la vita del loro figlioletto e sono rimasti fuori dalla loro patria fino a quando erano a rischio. Appena possibile, avvertiti ancora una volta dall'angelo, sono tornati, perché nessuno lascia la patria senza una vera e grave urgenza. Poi, se possono e appena possono, tornano a casa.

Non abbiamo nessuna informazione su dove e come la famigliola si sia trovata, nel tempo trascorso in Egitto. Sono state tramandate alcune leggende senza valore storico, perché sono state scritte in tempi molto lontani dai fatti. Vari luoghi in Egitto si vantano di aver ospitato il Signore e l'ipotesi più antica parla della città di Abu Serghis.

La mobilità tra paesi diversi era allora frequente, anche se gli Ebrei erano spesso visti dagli altri popoli con qualche sospetto, perché avevano tradizioni diverse, leggi alimentari molto particolari, ed una religione del tutto spirituale, senza immagini della loro divinità: per questo erano addirittura visti come poco religiosi! Ma nulla lascia immaginare che quella sia stata un'esperienza dura, e che Giuseppe abbia incontrato discriminazione od ostilità.

Forse, quando Gesù avvertiva: *"Ero straniero e mi avete accolto"* (Mt 25,35), ricordava anche quella lontana esperienza della sua famiglia.

Ne deriva un'importante lezione per noi: in Europa non abbiamo tribù e neppure razze. La pretesa di conservare la purezza etnica in Europa, che fosse ariana o italica, è stata una fantasia criminale, inventata da Hitler e dai suoi accoliti. Nei nostri paesi, c'è soltanto una mescolanza totale di popolazioni. Neppure ci sono territori riservati a qualche gruppo speciale: i confini tra le diverse nazioni contano sempre meno e si tende a eliminarli del tutto, ma anche in passato essi erano spesso ignorati, perché la gente andava e veniva liberamente. Pensiamo ad alcuni personaggi vissuti in Italia, ma originari di altri paesi: S. Antonio che era portoghese, S. Bernardo, che era francese; lo scultore Giambologna, che era francese; S. Leopoldo Mandič, che era slavo di Herceg-Novi a Kotor.

Considerando il tema dell'emigrazione, capiamo tutti che l'ideale sarebbe che ognuno stesse non *a casa sua*, ma *nel luogo* in cui può meglio vivere la sua vita, per utilità propria e del prossimo. Gli scambi tra cittadini di paesi diversi per studio o per competenze di servizio sono utili. Le fughe fatte per disperazione, per allontanarsi dalla fame o dalla guerra o dall'oppressione, non sono desiderabili, ma sono soluzioni necessarie, ma pur sempre temporanee e dolorose. Nessuna persona di retto giudizio lascerebbe il suo paese, la sua famiglia, le sue tradizioni e le sue certezze, se non ne fosse costretto da circostanze gravissime.

La soluzione vera sarebbe la garanzia di uno sviluppo integrale e sostenibile in ogni paese, dove tutti possano vivere dignitosamente, secondo le proprie tradizioni e i propri gusti. Gli squilibri del mercato mondiale, che privilegiano i paesi ricchi a scapito dei più poveri, ne aggravano il sottosviluppo, l'impoverimento, e la dipendenza politica e sociale.

Ma intanto, Gesù perseguitato e rifugiato ci parla di accoglienza e di tolleranza, di fuga dal razzismo e dal tribalismo. Ci parla di porte che si aprono all'accoglienza e di visi che si aprono al sorriso. Sappiamo che non è facile, ma sappiamo anche che è quello che il Signore ci chiede di fare.